Istituzioni agrarie italiche

Adriano La Regina

Le istituzioni agrarie delle popolazioni italiche prima della romanizzazione sono solo parzialmente note. La documentazione sulle condizioni del territorio non è però così esigua come potrebbe apparire ad un primo esame. Alle informazioni che si possono trarre dagli autori antichi si aggiunge infatti un ridotto ma significativo nucleo di testi epigrafici, poco esplorati sotto questo aspetto.[1] Di grande importanza sono inoltre le sopravvivenze topografiche e le vestigia degli insediamenti, dell'assetto territoriale, della viabilità e delle divisioni agrarie. Queste ultime non sono state finora studiate se non sotto il profilo dell'ordinamento agrario romano o di quello delle colonie greche. Lo scopo di queste brevi annotazioni è quello di mettere in evidenza alcuni aspetti istituzionali che emergono dalla documentazione disponibile, nella prospettiva di una ricostruzione storica delle strutture economiche del mondo italico.

Emerge tuttavia, per il mondo italico, quella medesima varietà di forme presenti nell'Italia romana, che già gli antichi giudicavano imputabili a particolari situazioni storiche, come appare dalle parole di Siculo Flacco, uno scrittore di agrimensura del II secolo d.C., a cui si deve un trattato *de condicionibus agrorum*.[2] Riferendosi alle multiformi condizioni dell'agro dopo la conquista romana dell'Italia, Flacco attribuisce infatti alla diversa storia delle popolazioni italiche, sulla base della fedeltà dimostrata nei confronti di Roma, il perdurare o meno presso di esse di istituti originari o comunque l'adozione di forme giuridiche autonome.[3] Il diverso stato giuridico dei popoli dell'Italia, e quindi dei loro territori, gradualmente entrati nell'orbita politica romana è noto nella sua evoluzione fino agli inizi del sec. I a.C., ossia fino all'epoca del loro totale assorbimento nello stato romano. C'è da domandarsi cosa avvenisse contemporaneamente nelle altre sfere di influenza e soprattutto in quella della potenza sannitica che, nel corso del V e in buona parte del sec. IV, poté espandersi indisturbata per poi contendere lungamente a Roma l'egemonia sull'Italia. Le informazioni di cui disponiamo a tale riguardo sono naturalmente molto più frammentarie e indirette.

Forme istituzionali parallele, quali in grande misura sono attestate, tra mondo romano e mondo italico, anche indipenden-

1. Foto aerea del Teatro e del Tempio italico di Pietrabbondante, 1980

temente dai reciproci influssi, non sempre hanno dato luogo a fenomeni analoghi. Basti prendere come esempio il caso della fondazione di colonie, pratica ben riconoscibile anche presso i Sanniti e di cui sono noti gli aspetti rituali dalle descrizioni del *ver sacrum*, adottato anche a Roma.[4] La limitazione agraria derivante dalla deduzione di una colonia sannitica deve potersi distinguere nelle misurazioni da quella delle colonie latine. La differenza risulterà non tanto dall'incidenza dell'unità di misura (piede osco di m 0,275, in luogo del piede romano di m 0,296), visto che il piede "osco" è in realtà una misura comune, in uso anche a Roma e in ambiente latino fino in epoca medio repubblicana; risulterà invece, e in maniera ben più evidente, dall'uso del sistema metrico decimale piuttosto che da quello sessagesimale.

Colonie

Una colonia fondata dai *Samnites Pentri* è riconoscibile in Capua, e deve risalire al 438 a.C. In quell'anno Diodoro Siculo (XII, 31.1) pone la costituzione dell'*ethnos* dei Campani, ossia dello stato sannitico di Capua, di cui possiamo ricostruire la denominazione osca *túvtú Kapvanú* = *res publica Campana*, ricavandola dalla definizione della più alta magistratura, quella del *meddís túvtiks Kapvans* = *meddix tuticus Campanus*, documentata epigraficamente.[5] Le monete di capua sannitica ci hanno conservato d'altra parte la forma abbreviata dell'etnico *Kapv(anúm)* = *Cam-*

2. Tabella metrica

PIEDE ROMANO (pes: m 0,296)			
pertica = 10 piedi	m	2,96	
actus vel acnua, agnua (piedi 120 x 120)	m	35,52 x 35,52 = m² 1.261,6	
iugerum = 2 actus	m²	2.523,2	
heredium* = 2 iugera	m²	5.046,4	(Tarracina)
5 iugera	m²	12.616	(Gravisca)
6,5 iugera	m²	16.400,8	
8 iugera	m²	20.185,6	(Parma)
10 iugera	m²	25.232	(Saturnia)
laterculi agri quaestorii: 10 x 10 = 100 actus	m	355,2 x 355,2 = h 12.61	(Cures)
centuria = 20 x 20 = 400 actus (100 heredia)	m	710,4 x 710,4 = h 50,46	

(*dimensioni minime di una assegnazione individuale di suolo agricolo)

PIEDE OSCO (p[...]: m 0,275)			
perek(ú) = 10 piedi	m	2,75	
versus vel vorsus (piedi 100 x 100)	m	27,5 x 27,5 = m² 756,25	
4 vorsus	m²	3.025	
6 vorsus	m²	4.537,5	
20 x 20 = 400 vorsus	m	550 x 550 = h 30,25	
24 x 24 = 576 vorsus (96 quote di 6 vorsus)	m	660 x 660 = h 43,56	
17 vorsus (spazio delimitato da decumani)	m	467,5 + 2,5 (via)	(Cales)

PIEDE ATTICO (πούς: m 0,308)			
ἄκαινα (10 piedi)	m	3,08	
πλέθρον (piedi 100 x 100)	m	30,8 x 30,8 = m² 948,64	
4 πλέθρα	m²	3.794,56	
5 πλέθρα	m²	4.743,2	(Allifae)
6 πλέθρα	m²	5.691,84	
8 πλέθρα	m²	7589,12	(Sinuessa)
20 x 20 = 400 πλέθρα (80 quote di 5 πλέθρα)	m	616 x 616 = h 37,94	

3. Tratturo Lucera-Castel di Sangro, fra Civitanova del Sannio e Duronia, 1996

panorum.[6] Secondo Livio (IV, 37. 1-2) i Sanniti avrebbero preso Capua nel 423, dopo aver logorato gli Etruschi che la tenevano con una guerra, e dopo essere stati accolti da questi *in societatem urbis agrorumque*. Le date fornite da Diodoro e da Livio non sono in contraddizione, perché nell'anno 438 è da porre la capitolazione degli Etruschi, costretti ad accettare la presenza sannitica, e nell'anno 423 la loro completa espulsione. Le parole con cui Livio conclude la sua notizia su Capua sannitica sono importanti, e vanno intese in tutta la loro valenza tecnica: *deinde festo die graves somno epulisque incolas veteres novi coloni nocturna caede adorti*, «quindi (dopo essere stati accolti a far parte della città in comunanza di territorio), durante una festa i nuovi coloni (i Sanniti) aggredirono di notte i vecchi abitanti (gli Etruschi), resi ottusi dal sonno e dai banchetti, facendone strage». Livio definisce dunque *incolae veteres* gli Etruschi di Capua e *novi coloni* i Sanniti, quelli che vi si erano insediati nel 438. È evidente che le due versioni riflettono posizioni diverse: Diodoro attribuisce rilevanza al momento dell'occupazione di Capua; Livio mette in risalto il tradimento dei Sanniti; concordano però nel riconoscere la formazione di un'entità statale autonoma. Questa veniva a trovarsi nei confronti dello stato sannitico, da cui promanava, nello stesso rapporto esistente tra le colonie di diritto latino e lo stato romano.

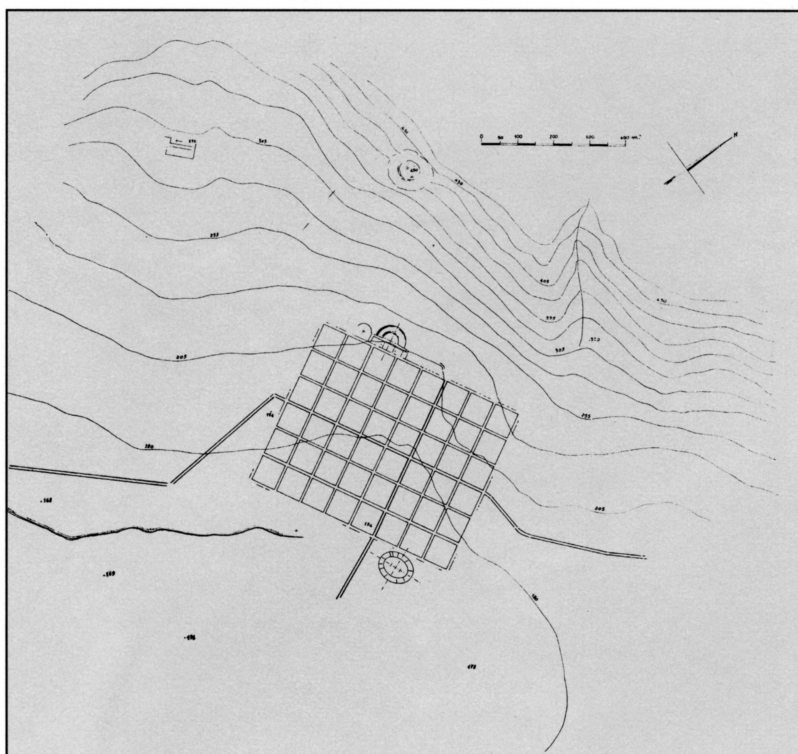
Recenti interpretazioni di ordine strutturale, dovute a B. d'Agostino ed a L. Cerchiai, basate sulla documentazione archeologica, hanno attribuito alla graduale immigrazione di genti provenienti dal Sannio i motivi che hanno condotto alla formazione

4. Larino e la campagna circostante, 1985

dello stato campano; ciò non contrasta in alcun modo con le informazioni che ci provengono dagli autori antichi, i quali trattano sostanzialmente di rapporti politici e di relazioni tra stati.

La deduzione di una colonia presuppone l'arruolamento dei coloni, anche localmente in caso di persone già migrate individualmente, sia per l'attribuzione della cittadinanza sia per l'assegnazione delle terre confiscate. Divisioni agrarie di tipo preromano con modulo di 16 *vorsus*, sono state riconosciute nella pianura campana lungo il corso del Volturno.[7]

Assegnazioni agrarie

La base metrica usata nella limitazione agraria, che nel sistema romano-latino consisteva normalmente nella misura di super-

5. Schema ricostruttivo della città antica, disegno di B. Di Marco

ficie di un quadrato di 120 piedi di lato (m 35,52) denominato *actus* (14.400 piedi quadrati = 1.261,6 m^2), presso le popolazioni sabelliche e umbre era costituita da un quadrato di cento piedi oschi di lato (m 27,5) detto *versus* o *vorsus* (10.000 piedi quadrati = 756,25 m^2).[8] Il *vorsus* corrispondeva quindi a un quadrato con il lato di 93 piedi romani = 8.649 piedi quadrati; un *iugerum* equivaleva a 3,336 *vorsus*.[9] Così, mentre sappiamo che quattro *actus* formavano due *iugera*, cioè un *heredium*, e che costituivano la superficie di una antica assegnazione agricola romana (5.046,4 m^2), non è nota la originaria dimensione canonica delle assegnazioni agrarie in ambiente italico. Qui l'adozione di un criterio analogo a quello romano, con una quota individuale di quattro *vorsus*, avrebbe comportato una assegnazione di 3.025 m^2. La differenza del 40 per cento è certamente eccessiva, ed è difficile pensare che l'originaria assegnazione italica potesse essere così ridotta rispetto a quella romana. La centuria romana regolare (un quadrato con i lati di m 710,4) era di 20 x 20 = 400 *actus* = 100 *heredia*.[10] È da escludere che nell'agrimensura italica esistesse una forma di agro diviso, corrispondente alla centuria, consistente in 400 unità per cento assegnazioni, perché avremmo in tal caso dimensioni del tutto insufficienti.

La partizione catastale non va confusa però con l'entità effettiva dell'assegnazione, che poteva consistere in più di un lotto, come avveniva del resto anche nelle colonie romane e latine.[11] È tuttavia importante individuare il modulo teorico originario dell'assegnazione. Una dimensione corrispondente a quella romana, secondo il sistema osco, avrebbe comportato l'assegnazione di

6,67 *vorsus*. In effetti essa doveva essere di almeno 6 *vorsus* (4.537,5 m^2), un po' inferiore a quella romana, ma in genere sarà stata più estesa per l'assegnazione di più di un lotto. La superficie assegnata dovette inoltre variare anche in considerazione delle qualità dell'agro sotto il profilo produttivo.

Tracce di divisioni agrarie preromane individuate in Campania (*Allifae, Sinuessa*) sono basate su un modulo di 100 piedi di m 0,30: si tratta evidentemente di un sistema metrico fondato non sul *vorsus*, come si è pensato, ma sul *plethron* con piede attico (m 0,30).[12] Ciò potrebbe sembrare in contrasto con l'informazione di Varrone (*rust.* I, 10.1) *in Campania versibus, apud nos in agro Romano ac Latino iugeris*, ma in realtà in questo caso la nozione di *vorsus* afferisce al sistema metrico agrario adottato in Campania, quello decimale (100 piedi) contrapposto a quello latino duodecimale (120 piedi), e non all'unità di misura (piede osco di m 0,275): in sostanza *vorsus* è in Varrone sinonimo di *plethron*, come del resto appare inequivocabilmente nel testo di Frontino (*limit.* 13 Th.): *Primum agri modo fecerunt quattuor limitibus clausum, plerumque centenum pedum in utraque parte (quod Gr<a>eci plethron appellant, Osci et Umbri vorsum), nostri centenum et vicenum in utraque parte.*

Sono quindi da attribuire ad assegnazioni sannitiche, e non romane, le divisioni agrarie fondate su unità di misura non coerenti con il sistema metrico romano, ossia sul *vorsus* o sul *plethron*. Ad *Allifae* rettangoli di m 180 x 330 corrispondono a 6 x 11 *plethra*, sufficienti per 11 assegnazioni di 6 *plethra*.[13] A *Sinuessa* sono state individuate limitazioni quadrate di m 240 e di m 480, corrispondenti a quadrati dal lato di 8 e 16 *plethra*, le quali consentivano rispettivamente 16 e 64 assegnazioni di multipli di 4 *plethra*. Al di là delle divisioni di forma anomala, come certamente erano queste, e di cui sono documentati tanti esempi anche nella centuriazione romana,[14] è certo che la base metrica del *vorsus* non abbia potuto ammettere un sistema agrario centuriato, cioè basato su partizioni di forma quadrata divise in cento quote. Cento assegnazioni di sei *vorsus*, ossia 600, non possono formare un quadrato. Al fine di ottenere questa forma dovremmo ipotizzare sulla base del *vorsus* moduli con la superficie di 144 (12 x 12) *vorsus* per 24 assegnazioni di 6 *vorsus*, oppure 324 (18 x 18) per 54 assegnazioni, oppure 576 (24 x 24) per 96 assegnazioni. Sulla base del *plethron* è possibile ottenere una limitazione agraria costituita da un quadrato di 20 x 20 *plethra* = 400, utile per 80 assegnazioni di 5 *plethra* o per 50 di 8.

Divisioni agrarie con limiti costituiti da soli *decumani*, senza *cardines*, sono attestate in colonie latine dei secc. IV e III a.C.[15] Tra queste vi è anche *Cales*, ove però la distanza di m 469,975 tra i decumani rivela l'adozione del *vorsus:* 17 x m 27,5 = m 467,5 a cui è da aggiungere l'ampiezza delle vie interpoderali di 9 piedi = m 2,475.[16] Questo è sufficiente per ricondurre la limitazione dell'*ager Calenus* alla occupazione sannitica degli anni 320-313 a.C., e non alla colonia latina del 334 a.C. Non si può ammettere che nel 334 i Romani possano aver diviso il territorio sulla base

6. Porta Bojano attraversata dal tratturo Pescasseroli-Candela, Altilia (Sepino), 1996

del *vorsus*, né d'altra parte che i Sanniti, venuti in possesso di *Cales* dopo il successo di *Caudium*, possano aver avuto alcun interesse a organizzare una nuova limitazione agraria se ne fosse esistita già una propria della colonia latina: ne consegue che la deduzione della colonia latina non doveva aver dato luogo ad alcuna divisione regolare dell'*ager Calenus* e che i Sanniti furono i primi a impostarla. È notevole, comunque, che essi abbiano usato, forse per primi, il criterio di divisione per soli decumani che verso la fine del sec. III troviamo applicato da Roma nelle colonie di *Luceria* (314 a.C.), *Alba Fucens* (303 a.C.) e successivamente anche altrove. Le altre due centuriazioni riconosciute nell'agro di *Cales* sono state giustamente collegate con la notizia del *Liber Coloniarum* (232 L.), che le attribuisce rispettivamente alla colonia graccana e alla *renormatio* augustea.[17]

Le tracce delle antiche divisioni agrarie ancora riconoscibili nel territorio dimostrano quindi che presso i Sanniti vigevano

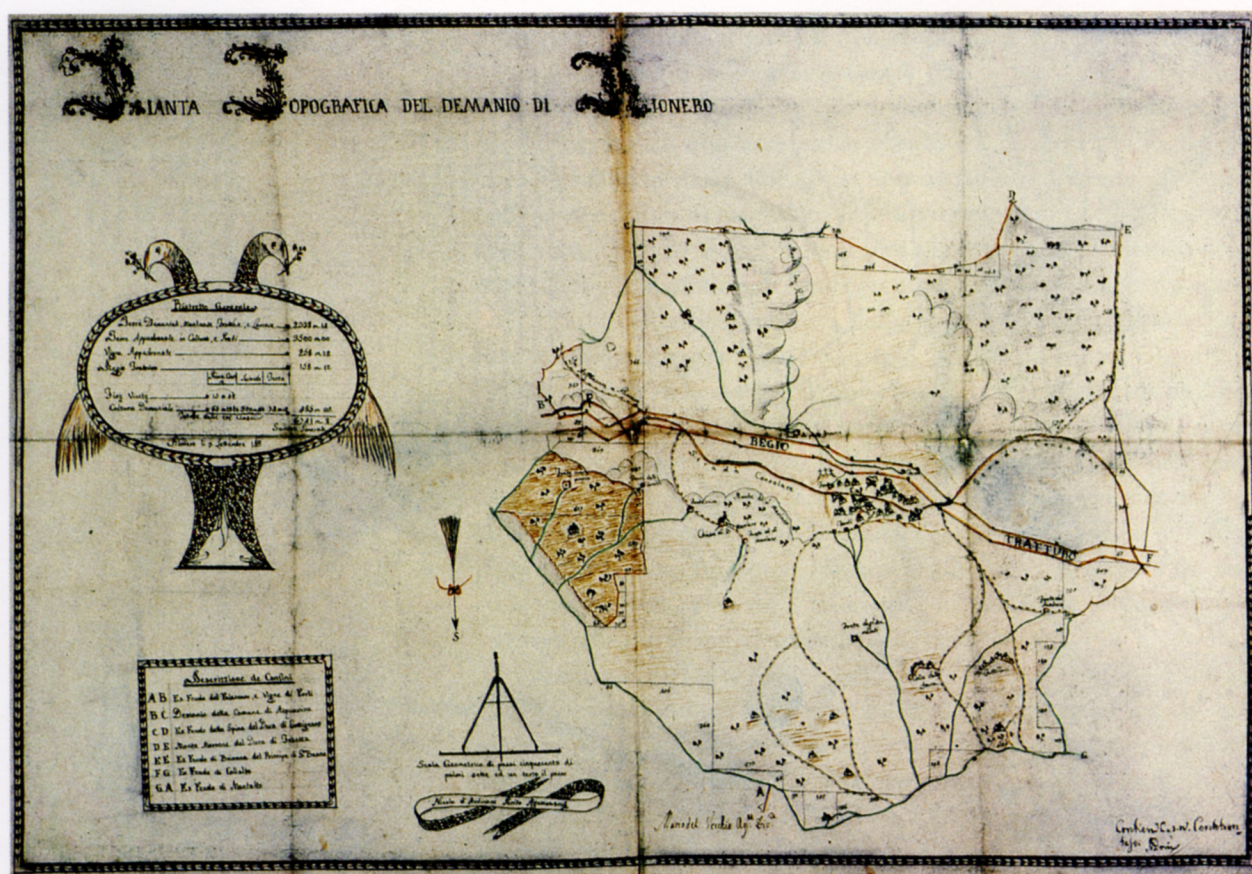
pratiche agrimensorie relative alla *limitatio* del tutto analoghe a quelle romane, distinguibili però nei moduli adottati. Per quanto concerne il lessico è documentata in osco la forma corrispondente al latino *limes*: *liímítú[m]* (genitivo plurale) nel testo del cippo abellano.[18] I dati topografici consentono inoltre di escludere che originariamente e indipendentemente dal latino sulla base di un rapporto del tipo *centum/centuria* si sia potuto determinare nel lessico italico un termine specifico per indicare uno spazio agricolo divisibile per cento assegnazioni di sei *vorsus*. Difficilmente questo può essere avvenuto persino in Campania, ove la limitazione agraria italica ha di fatto abbandonato la base metrica del *vorsus* preferendo la misura di superficie attica del *plethron* che però, nelle assegnazioni minime ammissibili come modulari per il sistema adottato (5 *plethra*), non poteva dare luogo a divisioni quadrate previste per 100 assegnazioni.

Il testo inciso sul "cippo abellano", una convenzione stipulata nella seconda metà del sec. II a.C.[19] tra magistrati di Nola e di *Abella* per l'amministrazione comune di un santuario di Ercole, offre una notevole messe di informazioni sulla terminologia gromatica in lingua osca, perché contiene una descrizione minuziosa della topografia del santuario. Nola rimase città federata fino alla guerra sociale, e non accolse pertanto assegnazioni agrarie romane prima di Silla.[20] Nel suo territorio sono state individuate tracce di almeno tre diverse limitazioni, più una quarta riguardante

7. Reintegra del tratturo Pescasseroli-Candela, 1810

8. Paesaggio tratturale nei pressi di Civitanova del Sannio, 1998

una parte marginale dell'agro.[21] La prima, che si spinge fin sotto *Abella*, potrebbe essere sillana, ma potrebbe comunque rappresentare la *renormatio* di una precedente divisione agraria sannitica, occupandone la medesima estensione. Ciò sarebbe certo se i *limites* menzionati dal cippo abellano, che interessano parimenti Nola e *Abella*, si potessero riferire a una divisione agraria, come credo. In tal caso essa si potrebbe mettere in relazione con la stessa la *terminatio* compiuta dal magistrato nolano Maius Vestricius Mai f. (*Maís Vestirikiís Maieís*), il medesimo che rappresenta Nola nella convenzione del cippo abellano, documentata ora da una nuova iscrizione di *Abella*.[22]

Del cippo abellano possiamo esaminare qui solamente gli aspetti riguardanti la limitazione agraria, e in particolare le parole usate per definire la posizione di un terreno che si trovava presso il tempio di Ercole e che, come questo, era oggetto della convenzione. Il fondo era delimitato da termini (*teremenniú*) collocati a seguito di una deliberazione comune tra Nolani e Abellani *r[...5-6...] amnúd = r[ecturae] causa*, per la definizione dei confini,[23] affinché il tempio di Ercole e il fondo stesso fossero patrimonio comune in territorio comune (A 10-19). Sono poi menzionati nel testo del cippo le "macerie dei limiti", cioè i muri a secco, costruiti con pietre raccolte nei campi per segnare i confini (B 3): *[...] líímítú[m b]erníúm = ad limitum maceriam*.[24]

9. Tratturo Pescasseroli-Candela, territorio di Rionero Sannitico, disegno di N. d'Antinone, 1811

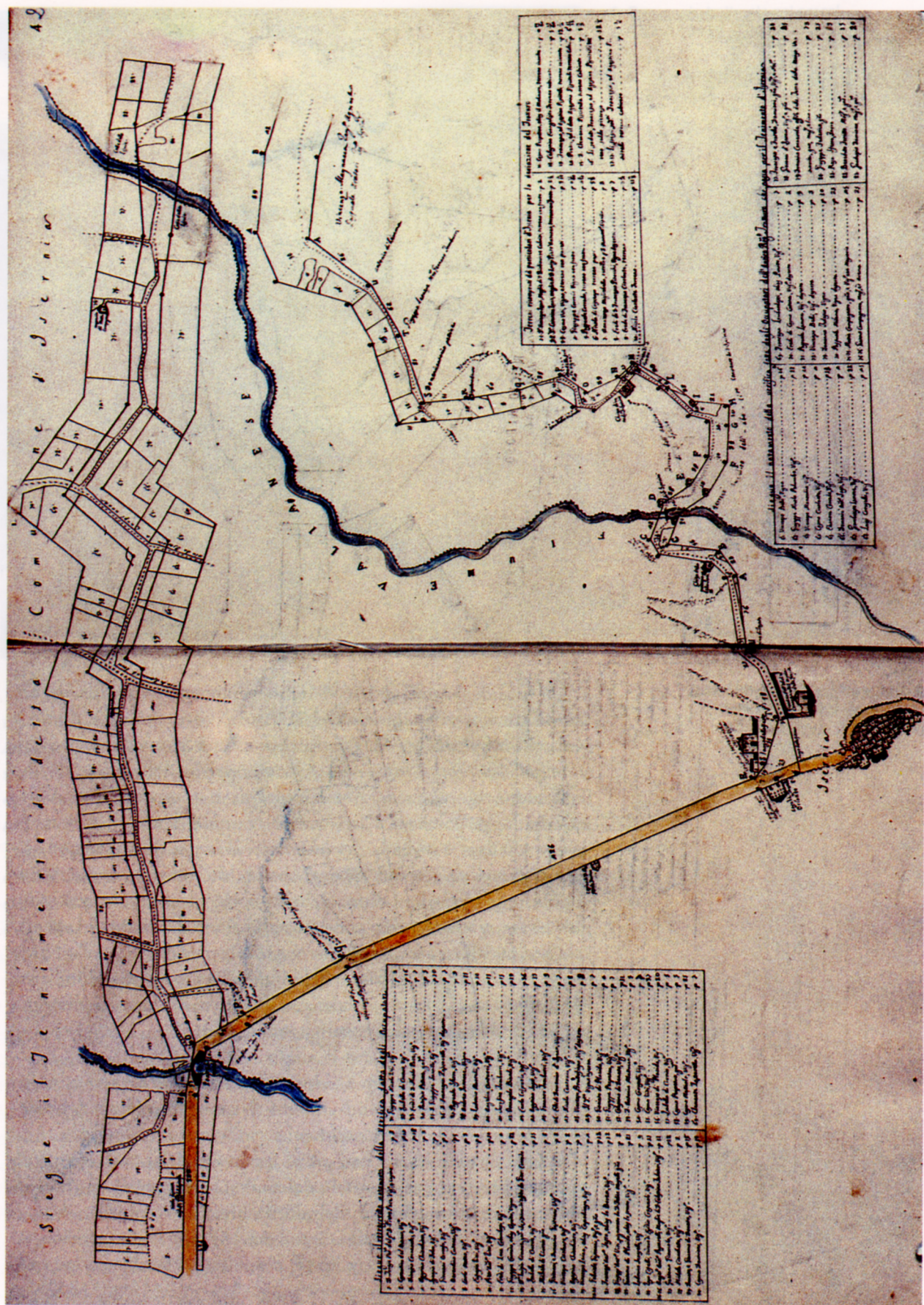
Di grande importanza è il riconoscimento della sede da cui scaturisce l'assetto agrario del territorio compreso tra *Abella* e Nola. Come abbiamo visto si trattava di una *terminatio* approvata *communi sententia*. Qui, come a Roma, per la definizione di una limitazione agraria occorreva una legge, e in questo caso abbiamo una legge comune, approvata in comune, e non distintamente, da Abellani e Nolani. La *communis sententia* presuppone l'esistenza di *comitia* comuni. Si noti che le due legazioni formate per stipulare le condizioni d'uso del santuario sono invece costituite non *communi sententia* ma per determinazione dei rispettivi senati.

Quanto alla natura della *terminatio*, generalmente si intende che le due comunità abbiano delimitato di comune accordo l'area di pertinenza del santuario, ma non è così. La convenzione ha infatti come oggetto due cose:

a) il santuario;

b) il suolo che si trova a ridosso del santuario e che è ubicato all'interno dello spazio individuato dai termini collocati precedentemente con sentenza comune.

I termini quindi esistono già al momento della convenzione e sono il riferimento topografico del suolo che è oggetto di convenzione. Questi termini sono definiti da una parola mutila, *eh[.....]*, un aggettivo interpretato *extrema*, ma che dovrebbe riferirsi ad una qualità dei termini, *expolita*,[25] secondo la classificazione gromatica.

10. Tratturo Pescasseroli-Candela, reintegra 1811

Il problema che si pone a questo punto è quello del rapporto tra la *terminatio* e *communis sententia* che la legittima. Dobbiamo infatti constatare che viene qui documentata una divisione agraria deliberata da una assemblea comune a due città. Ciò presuppone l'esistenza di un territorio non attribuito alle singole comunità, almeno fino al momento in cui viene eseguita la limitazione. Tale stato di fatto si può ricondurre facilmente al momento originario dell'occupazione di quel territorio da parte di genti sannitiche, prima della costituzione delle singole cittadinanze, e deve essere comunque perdurato a lungo.

Una prova di questo è proprio nelle tracce di divisione agraria, le quali dimostrano che il territorio abellano e nolano era stato organizzato secondo una limitazione comune. Nella partizione in quadrati di m 706 di lato, ritenuta sillana, è da riconoscere l'assetto agrario sannitico, deciso in comune da Abellani e Nolani prima della convenzione del cippo abellano. I *termini* in essa richiamati sono appunto i riferimenti della limitazione in cui si inquadra l'assetto del santuario di Ercole.

La notizia di Livio (*per.* LXXXIX) sulla divisione sillana dell'agro di Nola non è in contrasto con tale quadro, perché non esclude il mantenimento di una precedente limitazione: *Sulla Nolam in Samnio recepit. XLVII legiones*[26] *in agros captos deduxit et eos his divisit*. La limitazione di Nola e di *Abella* deve essere stata conseguente alle divisioni agrarie graccane dell'agro campano, assunte come modello. I quadrati di 706 m comprendono 23 *plethra* (m 70) + l'ampiezza stradale dei limiti di 20 piedi attici.

Le strade che dovevano servire anche per lo spostamento di armenti e greggi, corrispondenti alle *calles* romane, dovevano essere particolarmente ampie: nei pressi di Pompei ve ne era una larga dieci pertiche (m 27,50), mentre la strada che da questa si diramava verso Pompei era larga tre pertiche (m 8,25).[27]

Magistrati

Un cippo terminale di *Abella*, recante il nome di Maio Vestricio,[28] di cui R. Antonini ha ricostruito l'indicazione della questura,[29] può riferirsi proprio alla divisione dell'agro compreso tra Nola e *Abella*. Un altro cippo terminale, posto probabilmente a delimitare la proprietà del grande santuario lucano di Rossano di Vaglio, reca un'iscrizione osca con il nome di un questore (*Statis Avdeies Sta. qvais. = Statis Audeius Stati f. quaestor*).[30] il magistrato a cui era stato affidato il compito di determinare le pertinenze del santuario stesso.

Un'iscrizione umbra di Assisi ricorda la divisione di un territorio agricolo, tra Bastia e Ospedalicchio, acquistato dalla città, *ager emps et termnas = ager emptus et terminatus*, sotto l'autorità, *oht.* = *auct(oritate)*, di due personaggi, in cui sono da riconoscere magistrati appositamente istituiti, i *duoviri agris metiundis*, non diversamente dai *IIviri agris dandis adsignandis* dello stato romano.[31] Analogamente, ad una divisione agraria è da attribuire un cippo proveniente dall'area vesuviana su cui è incisa un'iscrizio-

ne osca con i nomi di quattro personaggi seguiti dal verbo *teremnattens* = *terminaverunt*.[32] Agli edili era invece affidata la competenza sulle strade, e sulla loro delimitazione, come appare dalle iscrizioni osche pompeiane.[33]

Agro pubblico

I territori confiscati dai Sanniti alle popolazioni sottomesse nel corso della loro espansione, fino a tutto il IV secolo a.C., devono aver costituito il nucleo maggiore di una vastissima proprietà pubblica, di cui lo stato sannitico poteva disporre sia per insediarvi coloni sia per trarne profitto con concessioni di uso agricolo o pastorale. A questo proposito una indicazione importante proviene dalla Tavola di Agnone.[34] A.L. Prosdocimi ha chiarito un aspetto fondamentale del testo, rimasto finora alquanto in ombra rispetto ai contenuti storico religiosi, ossia la dichiarazione finale di pertinenza (B 23): *húrz dekmanniúís staít* «il santuario sta per i Decumanii».[35] Prosdocimi ha infatti dimostrato che i *dekmannio*, caratterizzati dal suffisso *-jo-*, sono «coloro che hanno a che fare con qualcosa che si chiama *dekman(o)-*», ossia *decumanus*, il che è ineccepibile. Ciò che non convince è invece la relazione che ne risulterebbe con la terminologia gromatica e la conseguente connessione con ipotetiche assegnazioni

11. Reintegra del tratturo Centurelle-Montesecco, 1878

12. Area archeologica di Saepinum, Altilia (Sepino), 1980

agrarie romane, viritane, legate alla colonia di *Aesernia*.

Ad *Aesernia* non è mai stato attribuito un territorio così esteso, e del resto la zona di Pietrabbondante, che si trova a metà strada tra Isernia e Agnone, è rimasta sotto l'amministrazione del senato sannitico fino alla guerra sociale. In effetti per comprendere chi siano i *Decumanii* della Tavola di Agnone non vi è necessità di ricorrere ad una accezione agrimensoria del termine, per porli in relazione con un *limes decumanus*.

I *Decumanii* sono invece in relazione con un *ager decumanus*,[36] ossia con quella parte di *ager publicus* data in fitto a privati, detta anche *ager vectigal(is)*.[37] Si tratta naturalmente in questo caso di *ager populi Samnitis*. I *dekmannio* della tavola di Agnone sono dunque i detentori di agro pubblico, i quali sono tenuti a pagare il *vectigal*, una decima parte del prodotto agricolo, non al santuario bensì allo stato sannitico. Il santuario svolge evidentemente una funzione amministrativa e percepisce il *vectigal* per conto dello stato. La Tavola di Agnone getta nuova luce sulla organizzazione amministrativa dei territori italici e sul ruolo svolto dai santuari in quel contesto, ma soprattutto, per quel che ora ci interessa, contiene la più diretta testimonianza dell'esistenza presso i Sanniti di un *ager populi Samnitis* organizzato in forme non diverse da quelle dell'*ager publicus* romano. Nello stato romano la parte più ingente dell'*ager publicus* veniva costituita con terreni confiscati alle popolazioni assoggettate, secondo un uso certamente comune nell'Italia antica. Tuttavia l'agro pubblico concesso in uso con corresponsione di un *vectigal* poteva essersi formato anche diversamente. Da Cicerone apprendiamo infatti che il territorio di molte città della Sicilia era *ager decumanus* già prima del dominio romano per volontà delle rispettive popolazioni.[38]

13. Tavola Osca, "Fonte del Romito" (Agnone-Capracotta)

Il santuario della Fonte del Romito,[39] donde proviene la Tavola di Agnone, si attestava ai limiti dei suoli coltivabili, alla quota di m 1.070 slm, sulla strada che conduceva ai vasti pascoli montani tra Capracotta e Pescopennataro, ad altitudini comprese tra 1.400 e 1.600 metri. È da ritenere che proprio questi territori più elevati costituissero un rilevante compendio di *ager publicus* in gran parte pascolativo, in funzione dell'allevamento transumante tra le aree costiere della Frentania e quelle interne. I *Decumanii* tenuti al versamento del *vectigal*, erano quindi gli agricoltori che avevano in concessione i suoli più adatti alle coltivazioni e i pastori che usufruivano dei pascoli alti nelle stagioni estive.